

Marco Galeazzi

Il Pci e il movimento dei paesi non allineati

1955-1975

Prefazione di
Antonio Varsori

FRANCOANGELI

Storia
internazionale
dell'età
contemporanea

Siec





Storia internazionale dell'età contemporanea,
collana diretta da **Antonio Varsori**
(Università degli Studi di Padova)

Negli ultimi decenni le discipline storiche hanno fatto registrare un crescente interesse nei confronti degli eventi e delle dinamiche di carattere internazionale. Se per lungo tempo tali aspetti erano risultati oggetto quasi esclusivo della storia diplomatica, il diffondersi della “histoire des relations internationales” ha aperto l’interesse degli studiosi ad altre dimensioni: da quella economica a quella sociale, a quella culturale. L’influenza esercitata dalle storiografie britannica e americana, l’attenzione verso ambiti temporali più recenti, la moltiplicazione delle fonti archivistiche, i rapporti con altri settori delle scienze sociali e l’interesse verso temi quali la “guerra fredda” e l’integrazione europea hanno condotto alla sempre più ampia diffusione degli studi di storia delle relazioni internazionali. Inoltre numerosi studiosi di storia contemporanea hanno preso a sottolineare l’importanza del rapporto esistente fra dimensioni politica, economica e sociale interne e quelle internazionali. Infine il processo di “globalizzazione” non poteva lasciare insensibili gli storici. Ciò ha condotto all’emergere di una ampia quanto complessa Storia internazionale.

La collana nasce quindi con l’intento di creare uno spazio specifico in cui possa trovare collocazione parte della crescente produzione storica in questo settore: dai lavori di giovani ricercatori ai contributi di studiosi di riconosciuta esperienza, dai manuali universitari di alto livello scientifico agli atti di convegni.

Comitato scientifico: **Michel Dumoulin** (Université de Louvain-la-Neuve), **Wilfried Loth** (Universität Duisburg-Essen), **Piers Ludlow** (London School of Economics), **Georges-Henri Soutou** (Université de Paris IV Sorbonne).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Marco Galeazzi

**Il Pci e il movimento
dei paesi non allineati**
1955-1975

Prefazione di
Antonio Varsori

Storia internazionale
dell'età contemporanea

FRANCOANGELI

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Prefazione , di <i>Antonio Varsori</i>	pag.	7
Introduzione	»	13
1. Tra internazionalismo proletario e non allineamento (1955-1961)	»	23
1. Alle origini del non allineamento	»	23
2. Eurocentrismo, policentrismo, afro-asiatismo	»	32
3. Alla ricerca di una politica internazionale	»	41
4. La <i>sale guerre</i>	»	49
5. Il dialogo tra Pci e Pcc	»	60
6. L'indipendenza algerina	»	64
2. La frontiera: dalla Conferenza di Belgrado al Memoriale di Yalta (1961-1964)	»	73
1. Una fase nuova del rapporto con Tito	»	73
2. Un nuovo protagonista: Cuba	»	79
3. Contrasti tra i non allineati	»	84
4. Rinnovamento organizzativo e diplomazia del Pci	»	90
5. Algeri Belgrado L'Avana	»	94
6. L'eredità di Togliatti	»	108
3. Da Yalta a Praga. Nuovi compiti e nuove prospettive (1964-1969)	»	117
1. Una lenta transizione	»	117
2. Guerre e colpi di Stato nel Terzo Mondo	»	138

3. Rinnovamento e continuità: due anime a congresso	»	148
4. Vietnam, Cuba e Medio Oriente	»	157
5. Isolamento e ricerca di un nuovo internazionalismo	»	177
4. Dal Terzo Mondo all'Europa (1969-1975)	pag.	187
1. Dopo la Conferenza di Mosca: strategia e tattica del Pci all'appuntamento del nuovo decennio	»	187
2. Nuovi scenari: Mediterraneo e Medio Oriente nell'azione del Pci	»	194
3. L'autonomia alla prova della seconda decolonizzazione	»	198
4. Col Vietnam	»	205
5. Quali prospettive del non allineamento? Algeria, Egitto, Jugoslavia	»	217
6. Nel "cortile di casa"	»	228
7. Dal Cile all'Europa	»	235
Epilogo	»	249
Conclusioni	»	257
Bibliografia	»	261
Indice dei nomi	»	269

Prefazione

Nel corso dell'ultimo decennio una parte della storiografia italiana ha avviato una riflessione sulle vicende che hanno caratterizzato il paese dall'immediato dopoguerra sino ai radicali mutamenti vissuti dal sistema politico durante gli anni Novanta. Non è un caso che il periodo preso in esame sia quello profondamente segnato dalla guerra fredda. Numerosi degli studi compiuti hanno mirato a superare l'artificiosa divisione fra politica interna e politica estera: solo un'attenzione nei confronti dell'intreccio fra la dimensione domestica e quella internazionale permette infatti di comprendere le dinamiche e gli eventi che condussero alla formazione dell'Italia repubblicana, allo svilupparsi della "Repubblica dei partiti", nonché alla crisi e alla fine di un sistema politico. In tale ambito, senza voler entrare nella complessa questione concernente la "eccezionalità" del "caso italiano", è innegabile che il circa mezzo secolo della storia di quella che in maniera probabilmente inesatta quanto efficace viene definita "Prima Repubblica" fu segnato dalla presenza del Partito comunista italiano, il più forte fra tutti quelli dell'Europa occidentale, non solo per la consistenza numerica e il peso elettorale, ma anche per l'influenza nella società e per il potere politico esercitati, a dispetto del fatto che dal 1947 e sino al crollo del comunismo il Pci non sia mai formalmente entrato a far parte di una compagine governativa.

Sono stati probabilmente gli studi di Silvio Pons su Berlinguer e l'eurocomunismo, oltre a quelli di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky sui rapporti tra Togliatti e Stalin, ad aprire la strada a una serie di ricerche e di pubblicazioni sulla dimensione internazionale della politica perseguita dal Pci dall'immediato dopoguerra sino alla trasformazione del partito in Pds con la "svolta" della Bolognina. Questo interesse ha trovato alimento nel ruolo complesso svolto dal Partito comunista italiano, che non solo ebbe modo di esercitare un'influenza crescente nel paese, ma anche di proiettare questa immagine all'esterno, un'immagine non limitata al contesto del movimento comunista internazionale, tanto da essere percepito, soprattutto negli anni Settanta, come una sorta di "Stato nello Stato" persino da numerosi attori internazionali certo non favorevoli al Pci. Non va inoltre trascurato come lo studio delle posizioni assunte dal Pci sui temi internazionali consenta di comprendere alcuni snodi fondamentali per

l'interpretazione del ruolo avuto dall'Italia nello scontro tra Est e Ovest. Infine la ricerca sull'azione di Botteghe Oscure è stata in parte agevolata e favorita dalla ricca documentazione archivistica conservata presso la Fondazione Istituto Gramsci, situazione che contrasta con la dispersione che ha caratterizzato, seppur con alcune eccezioni, la memoria documentaria di gran parte degli altri partiti della "Prima Repubblica".

In tale contesto l'attenzione si è sovente concentrata sui rapporti tra il Pci e le due superpotenze, per quanto per ciò che concerne gli Stati Uniti la prospettiva sino ad ora utilizzata sia stata soprattutto quella dell'atteggiamento di Washington nei confronti del Partito comunista italiano e, quanto all'Urss, le questioni centrali siano parse essere quelle legate alla parabola dell'Eurocomunismo e alla posizione di Botteghe Oscure all'interno del movimento comunista internazionale, con particolare riferimento al tema del "dissenso" e dei non sempre facili rapporti con i vari partiti "fratelli" del blocco sovietico. Ma la realtà dell'azione internazionale condotta dal partito comunista e la sua "immagine" di importante attore di opposizione quanto profondamente radicato nel tessuto del mondo occidentale hanno spinto gli studiosi a prendere in esame l'atteggiamento del Pci nei riguardi di diverse realtà del Terzo Mondo, in particolare a partire dagli anni '60 e dal dispiegarsi del processo di decolonizzazione in Africa e in Asia e della crescente opposizione ad altre forme di "imperialismo" in America Latina. In questi ultimi anni sono dunque apparsi alcuni significativi contributi sull'influenza esercitata dal Pci in Africa, sull'atteggiamento nei confronti di Israele e del conflitto medio-orientale e sulle relazioni con il comunismo cubano. Tali saggi hanno confermato non solo la ricchezza delle fonti archivistiche a disposizione, ma anche come il Pci venisse percepito come attore internazionale di rilievo e come gli stessi leader di Botteghe Oscure si sentissero investiti di una missione mirante a sviluppare una sorta di politica estera autonoma, sia rispetto ai governi nazionali, sia nei confronti dell'Urss e del Pcus.

Il presente volume rientra in questa tendenza storiografica, per quanto si ponga in una prospettiva d'indagine nuova e particolarmente stimolante. In realtà l'autore ha già al suo attivo vari studi sulla storia del Partito comunista italiano e in un suo precedente volume egli ha concentrato l'attenzione sul rapporto conflittuale, ma anche a volte di reciproca attenzione, esistente fra Palmiro Togliatti e il leader jugoslavo Tito. Ponendo da parte il periodo cominformista che fu caratterizzato da profonda ostilità e pesanti accuse reciproche di natura sia politica, sia ideologica, Marco Galeazzi ha sostenuto come nella fase conclusiva della sua vita – e di guida del Pci – Togliatti si fosse avvicinato al leader di Belgrado, vedendo nell'esperienza jugoslava un interessante modello di comunismo che era stato in grado di trovare una via autonoma rispetto alla tradizionale piena adesione alle posizioni di Mosca.

Venendo al volume in questione, l'interesse dell'autore verso i rapporti tra il Pci e i non allineati è nato proprio dal fatto che l'attenzione di Botteghe Oscure nei riguardi di Tito non poteva ignorare la parte centrale avuta dal leader jugosla-

vo nella nascita e nella storia di questo movimento. Nato con la Conferenza di Bandung, il gruppo dei non allineati – seppur fra numerose e serie contraddizioni – cercò nel corso della guerra fredda di riunire tutti quei paesi, in grande prevalenza usciti dall’esperienza della dominazione coloniale, che intendevano opporsi alla divisione del mondo in blocchi contrapposti, in una prospettiva che sembrava sottolineare l’aspirazione alla pace, allo sviluppo economico e sociale, nonché alla lotta al colonialismo in tutte le sue forme. Per quanto alcuni esponenti di spicco di questo movimento, soprattutto nelle sue prime fasi di vita, puntassero a un’effettiva equidistanza rispetto a Mosca e a Washington, ben presto il gruppo dei non allineati finì con l’identificarsi con le tesi di alcuni movimenti di liberazione anti-occidentali e con l’accogliere al suo interno paesi e leader decisamente ostili agli Stati Uniti, quando non in ampia misura vicini alle posizioni dell’Unione Sovietica. Fin dall’importante viaggio compiuto in Asia nel 1955 da Chruščëv, la leadership sovietica aveva d’altronde mostrato di comprendere come nella lotta contro il capitalismo fosse importante per Mosca contare sull’appoggio delle nazioni di nuova indipendenza individuando un terreno di accordo nella lotta contro l’imperialismo, che agli occhi di molti leader africani e asiatici aveva ormai i contorni della potenza americana, piuttosto che dei vecchi imperi europei. Ciò nonostante per circa un trentennio il movimento dei non allineati sembrò rappresentare una importante realtà sul piano internazionale identificandosi tra l’altro con i paesi in via di sviluppo. Se negli anni Sessanta si completava il processo di decolonizzazione politica, gli anni Settanta parvero d’altronde offrire alle nazioni del Terzo Mondo, grazie al loro controllo sulle materie prime, l’occasione per imporsi al mondo industrializzato occidentale.

Nel suo volume Marco Galeazzi prende l’avvio dal manifestarsi nel corso degli anni Cinquanta del primo interesse da parte di Botteghe Oscure nei riguardi dei non allineati, il cui spunto fu rappresentato dall’impegno del movimento a favore del processo di decolonizzazione. Di particolare importanza per il Pci fu il manifestarsi di tali aspirazioni nell’area del Mediterraneo e un caso rilevante fu quello concernente la guerra d’Algeria, pur non trascurando la più generale evoluzione nei paesi del mondo arabo. L’autore indica come spesso le analisi compiute dagli esponenti del Pci fossero condizionate, oltre che dai radicati rapporti di collaborazione con il Pcf, da una tradizionale visione eurocentrica e dalla convinzione che i processi manifestatisi in Europa potessero ripetersi nel Terzo Mondo; a Botteghe Oscure ci si interrogava spesso sul ruolo che avrebbero dovuto giocare i partiti comunisti locali e come si potessero conciliare schemi europei con realtà così diverse dal punto di vista storico, economico e sociale. Ciò nonostante il Pci comprese l’importanza di tali eventi e soprattutto sembrò vedere nel movimento dei non allineati l’elemento che avrebbe potuto coagulare intorno a obiettivi comuni, in larga misura condivisibili dal Pci, nazioni, popoli e gruppi dirigenti così diversi tra loro. In questo ambito l’autore fa appunto rientrare il ruolo crescente che la leadership di Botteghe Oscure, fra cui lo stesso Togliatti, parve attribuire a Tito. La Jugoslavia rappresentava non solo il legame con la realtà eu-

ropea, che ovviamente il Pci conosceva meglio, ma offriva una sorta di sponda alle prime aspirazioni di parziale autonomia da Mosca, che, secondo l'autore, avrebbero caratterizzato le posizioni di Togliatti nella parte conclusiva della sua vita e che Galeazzi individua nel *Memoriale di Yalta*.

All'indomani della scomparsa di Togliatti e sino all'assunzione della guida del partito ad opera di Enrico Berlinguer, non fu difficile per il Pci mostrare un crescente interesse verso il movimento dei non allineati che d'altronde sembrava identificarsi con la conclusione vittoriosa della decolonizzazione e con il manifestarsi di una crescente opposizione a nuove forme di "imperialismo" e al tentativo di numerosi paesi usciti dalla condizione coloniale o semi-coloniale di applicare varie forme di socialismo. Il Pci non ignorava certo come all'interno del gruppo dei non allineati si manifestassero spesso contraddizioni e duri contrasti, ma l'interesse verso questo fenomeno trovava ulteriore giustificazione in alcuni dati oggettivi relativi al contesto nazionale: il fatto che l'Italia, pur appartenendo al mondo occidentale, non avesse più da tempo condizionamenti coloniali e sin dall'affacciarsi del "neo atlantismo" avesse cercato di coltivare buoni rapporti con i paesi di nuova indipendenza dell'area del Mediterraneo, il benevolo interesse di vari settori del mondo politico, in particolare all'interno della Dc e del Psi, verso la decolonizzazione, la stessa collocazione geografica della penisola che non la poteva estraniare da quanto stava accadendo nel Mediterraneo e in Medio Oriente. La facile, anche se a volte contraddittoria sovrapposizione fra non allineamento, terzomondismo e lotta dei movimenti di liberazione, offriva al Pci l'occasione di sfruttare le proprie posizioni e i propri contatti internazionali sia per accreditarsi nel Terzo Mondo come un interlocutore di prestigio all'interno del mondo occidentale, ma conflittuale con gli interessi dell'Occidente, sia sul piano interno per sfruttare presso alcuni settori dell'opinione pubblica il duplice ruolo di tradizionale attore del mondo politico nazionale e di interprete di aspirazioni di carattere internazionalistico, che soprattutto fra le giovani generazioni e in alcuni ambiti del mondo cattolico si identificavano di più con le lotte del Terzo Mondo che con il "vecchio" internazionalismo operaio europeo fosse esso rappresentato dal Pcus o dalla socialdemocrazia.

Nella valutazione di Galeazzi tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta si verificò nel rapporto tra il Pci e il movimento dei non allineati una significativa evoluzione. Questo periodo vide: la crisi all'interno del mondo occidentale del modello americano, l'appannarsi della fiducia in una crescita economica senza interruzione della società capitalistica, l'emergere di alcune nazioni in via di sviluppo, soprattutto quelle produttrici di materie prime, quali influenti attori dell'economia internazionale, le importanti vittorie conseguite da vari movimenti di liberazione contro vecchie e nuove forme di "imperialismo", dal Vietnam alle ex-colonie portoghesi. Queste trasformazioni venivano d'altronde interpretate in vasti settori dell'opinione pubblica e dei media come il sintomo di una inarrestabile e progressiva "decadenza" del sistema capitalistico, mentre un crescente numero di giovani europei occidentali guardavano con simpatia a questi

sviluppi e a modelli di società che sembravano svilupparsi in realtà extra-europee. Per la leadership del Pci uno dei possibili interlocutori nel quadro di questa apparente evoluzione su scala globale era ovviamente il movimento dei non allineati. Questa scelta consentiva al Pci di mantenere fede a posizioni di rifiuto del mondo occidentale e dei suoi “valori” d'altronde in decadenza, di porsi in sintonia con quelle generazioni che a partire dal Sessantotto sembravano voler contestare i tradizionali partiti della sinistra operaia di tradizione europea e di evitare una sovrapposizione tra l'atteggiamento di Botteghe Oscure e il Pcus, con il quale Pci sperava di intrattenere legami improntati a una crescente autonomia. L'autore in proposito esamina con attenzione alcuni fra i casi più significativi, quali ad esempio il Vietnam, Cuba, ecc., e traccia un quadro di grande interesse. In particolare, nella parte conclusiva del suo lavoro egli individua l'aspirazione a uno stretto legame tra Botteghe Oscure e il movimento dei non allineati come una delle scelte più importanti e innovative della leadership di Berlinguer. Marco Galeazzi lega inoltre questa attenzione del segretario del Pci a una sorta di “europeizzazione” che per il leader comunista sarebbe dovuta passare attraverso i contatti con quegli esponenti del socialismo democratico europeo più attenti e partecipi nei confronti delle esigenze dei popoli e delle nazioni del Terzo Mondo. Alcune affermazioni dell'autore fanno sorgere in chi scrive qualche elemento di dubbio, soprattutto per ciò che concerne il tentativo di tracciare una sorta di continuità tra Togliatti e Berlinguer, nonché a proposito della convinzione circa la sostanziale validità e chiarezza della visione berlingueriana di una “terza via” europea che sarebbe passata anche attraverso lo stretto legame con il Terzo Mondo, in particolare con il movimento dei non allineati. Lo stesso Galeazzi nel suo studio mostra d'altronde in maniera chiara come all'interno del Pci non esistesse una unanimità di vedute intorno alla collocazione che il partito avrebbe dovuto assumere nel quadro internazionale nel tentativo di conciliare la fedeltà alla Nato e la lotta all'imperialismo americano, la scelta europea e il “terzomondismo”, la fede nella distensione e la ricerca dell'autonomia da Mosca. Nell'analisi dell'autore la posizione di Berlinguer appare in realtà isolata rispetto al resto dei vertici del partito e il segretario del Pci non sembra essersi reso conto come la crisi della distensione e il prepotente riemergere della guerra fredda non solo finissero con l'emarginare nuovamente il partito sul piano interno, ma ponessero in seria crisi il movimento dei non allineati, percepito in Occidente come mero strumento della politica sovietica, soprattutto per il ruolo esercitato da Cuba. Sebbene alcuni contributi recenti abbiano indicato le aspirazioni di autonomia manifestate da Castro anche nelle vicende delle ex-colonie portoghesi, era evidente come in Occidente le scelte cubane venissero interpretate come strettamente legate alla strategia di Mosca; che Cuba fosse una delle nazioni guida del movimento dei non allineati poneva in discussione l'essenza stessa del non allineamento. Più in generale il Terzo Mondo finì con il giocare una funzione secondaria nel nuovo scontro tra Est e Ovest.

Al di là di ciò il lavoro di Marco Galeazzi, per la serietà di intenti, per l'ampia e attenta utilizzazione di fonti in ampia misura inedite, per la chiarezza

espositiva e per le stimolanti osservazioni interpretative rappresenta un contributo di rilievo, non solo per la storia “interna” del Pci, ma anche per la comprensione del ruolo avuto da questa forza politica nelle vicende nazionali e per una migliore conoscenza di un importante fenomeno internazionale quale il non allineamento.

Antonio Varsori

Introduzione

Per molti anni la storiografia sul Pci è stata dominata dalle categorie e dalla mentalità della guerra fredda. All'enfasi sulla dipendenza dei comunisti italiani dall'Unione Sovietica ha corrisposto una visione agiografica e storicistica che, insistendo sul carattere nazionale e democratico del partito, finiva col rimuovere l'eredità dello stalinismo. Tale prospettiva è rimasta inalterata sino agli anni Settanta, nonostante gli squarci aperti dalla ricerca di Spriano, anche per la carenza della documentazione, che avrebbe spinto Andreucci a interrogarsi se quella del Pci fosse «una storia senza archivi»¹. La pubblicazione delle carte di Pietro Secchia nel 1979 sollevò aspre polemiche, legate essenzialmente alla tradizione cominternista, che tendeva a mettere la sordina a passaggi cruciali e momenti drammatici della politica comunista. Ma quel dibattito alimentò la consapevolezza che la storia ufficiale e la riservatezza degli archivi fossero ormai inadeguate al mutare dei tempi.

Dieci anni dopo, alla vigilia del 1989, il Pci – primo fra i partiti italiani – avrebbe gradualmente messo a disposizione degli studiosi le proprie carte, depositate presso la Fondazione Istituto Gramsci e oggi interamente accessibili, pur tra lacune che attengono soprattutto alla politica internazionale. Di qui l'avvio di una stagione di studi che ha permesso di gettare nuova luce sull'esperienza del comunismo italiano, sottraendola a una dimensione interna, nella consapevolezza, oggi largamente condivisa, che è il XX secolo a spiegare il Pci e non viceversa. Il nesso nazionale-internazionale, messo in luce da Franco De Felice², ha permesso di collocare le figure di Togliatti e Berlinguer nel loro tempo e di inscrivere la politica del partito nuovo, con le sue luci ed ombre, nella vicenda complessiva

¹ F. Andreucci, *Togliatti e il Pci: una storia senza archivi?*, in "Passato e presente", n. 8, maggio-agosto 1985, pp. 5-12.

² F. De Felice, *Nazione e sviluppo. Un nodo non sciolto*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, t. I, *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino 1995; Id., *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale*, t. I, *Economia e società*, Einaudi, Torino 1996; Id., *La questione della nazione repubblicana*, prefazione di L. Paggi, Laterza, Roma-Bari 1999.

dell'Italia repubblicana. Momenti significativi di tale progresso nella ricerca storica sono stati i convegni promossi dalla Fondazione Istituto Gramsci nel maggio 2000 e nel dicembre 2004. In essi, e nei lavori pubblicati in quegli anni, sono emerse interpretazioni non univoche. Da un lato, è stato posto l'accento sul «paradigma delle origini», che avrebbe condizionato profondamente la cultura del Pci dal 1926 al 1991: il tentativo di sciogliere il nodo identitario non sarebbe valso – secondo tale tesi – a impedirne il declino e la fine inevitabile³. Dall'altro, si è insistito sull'eredità gramsciana⁴ e sulla specificità del comunismo italiano, oltre lo stalinismo, del quale tuttavia viene riconosciuto il peso determinante nell'elaborazione della strategia politica del partito.

Altri saggi, basati su fonti in gran parte inedite provenienti dagli archivi di Mosca, hanno colto nell'esperienza del Pci una sostanziale estraneità alla nazione: l'obiettivo rivoluzionario e la subalternità a Mosca ne avrebbero inficiato l'appartenenza alla storia d'Italia⁵. Nonostante il loro indubbio valore, tali studi sembrano ispirati a una visione unilaterale fondata sulla *reductio ad unum* del comunismo italiano con lo stalinismo, che impedisce di coglierne l'evoluzione.

Il rapporto del Pci con l'Unione Sovietica sottende le diverse interpretazioni storiografiche. In tale contesto appare perspicua la tesi volta a superare il binomio autonomia-eterodirezione⁶ e a porre l'accento sull'interdipendenza tra il partito italiano e quello sovietico. Non meno significativo il riconoscimento della complessità del fenomeno comunista nelle sue declinazioni nazionali. In altri termini, la pluralità dei comunismi ha acquisito piena cittadinanza scientifica⁷, in un ambito di storia comparata che tenga conto delle specificità culturali, geopolitiche e socio-economiche dei diversi paesi.

Una questione su tutte si pone in modo decisivo: nella strategia del Pci dopo il 1945 prevalse la dimensione interna, legata alla lotta politica in Italia, o la prospettiva internazionale? Diverse sono, a tale proposito, le interpretazioni degli storici: a giudizio di Guerra, soprattutto negli anni di Berlinguer fu dominante la fine della *conventio ad excludendum*, che consentì l'ingresso del partito nella maggioranza di governo⁸; altri autori, prendendo in esame alcuni momenti crucia-

³ S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999; Id., *L'Urss, il Pci e il sistema internazionale della guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, Carocci, Roma 2001; Id., *Togliatti e Stalin*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Carocci, Roma 2007.

⁴ G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1991; Id., *Togliatti e Stalin. Il comunismo sovietico e la storia del Novecento*, in "Italianieuropei", n. 5, 2007, pp. 177-196; Id., *La crisi del comunismo internazionale. Storia e globalizzazione*, in "Italianieuropei", n. 1, 2008, pp. 240-254.

⁵ E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 2007.

⁶ Pons, *Togliatti e Stalin*, cit.

⁷ A. Agosti, *Bandiere rosse. Profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma 1999; S. Wolikow et al., *Le siècle des communismes*, Éditions de L'Atelier, Paris 2004; M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992.

⁸ A. Guerra, *La solitudine di Berlinguer. Governo, etica e politica. Dal «no» a Mosca alla «questione morale»*, Ediesse, Roma 2009.

li dell'esperienza comunista nel dopoguerra, concordano nel porre in primo piano, sia pure da prospettive diverse, il contesto internazionale⁹.

Questo lavoro si fonda sulla tesi che, pur tra non lievi oscillazioni, fosse preminente la seconda opzione. Dopo il XX Congresso Togliatti cercò di proporre una concezione originale, fondata sul policentrismo e sull'interdipendenza, anche se quell'intuizione fu accantonata in favore di una stabilizzazione bipolare più coerente con la politica estera sovietica e con il primato del Pcus sul movimento comunista. Tra il 1957 e il 1961 ciò determinò un arretramento e l'abdicazione al rinnovamento culturale appena abbozzato nel 1956. Come ha notato Spagnolo, il Comitato centrale del novembre 1961¹⁰ segnò una svolta nell'elaborazione della politica internazionale, con la riorganizzazione della Sezione esteri e con la riflessione del segretario negli ultimi, febbrili anni della sua vita. Il *Memoriale di Yalta*, del quale è stata spesso fornita un'interpretazione riduttiva¹¹, si iscriveva nella tormentata presa d'atto della crisi del movimento comunista e della sempre più acuta involuzione dell'Urss, che indusse Togliatti ad avviare una revisione delle categorie sulle quali aveva fondato un'esperienza quarantennale. Nel suo ultimo scritto egli analizzava soprattutto la complessa evoluzione degli scenari mondiali, rinviando le questioni italiane a un incontro con Chruščëv che non avrebbe avuto luogo. L'approdo a una visione multipolare era lungi dall'essere compiuto, ma quel documento costituiva comunque una rilevante eredità affidata da Togliatti ai suoi successori. Sarebbe stato Berlinguer ad agire in una solitaria continuità con il leader scomparso, conferendo un valore centrale alla politica internazionale, premessa alla riflessione matura dei primi anni Ottanta.

Tuttavia, nel dibattito storiografico sviluppatosi a partire dal 1989-91 si deve rilevare la relativa carenza di studi sulla politica internazionale del Pci che prescindano dal rapporto con l'Urss. Sono stati indagati alcuni nuclei tematici, in primo luogo la crescente attenzione al ruolo dell'Europa¹², a lungo dominata dall'eredità staliniana e solo gradualmente volta a un confronto aperto con la costruzione comunitaria, al di là della parentesi dell'eurocomunismo, e i rapporti bilaterali con i comunisti jugoslavi e francesi, nei quali i dissensi si intrecciarono

⁹ Accanto ai lavori citati di Vacca e Pons si vedano C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007; C. Natali, *Fra tradizione comunista e rinnovamento della sinistra: riflessioni sull'ultimo Berlinguer*, in F. Barbagallo, A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer. La politica italiana e la crisi mondiale*, Carocci, Roma 2007, pp. 173-198.

¹⁰ Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, cit., pp. 224 sgg.; Cfr. M. L. Righi (a cura di), *Il Pci e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, Editori Riuniti, Roma 2007.

¹¹ C. Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, cit., pp. 130-133; G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2005, pp. 135 sgg.

¹² M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma, 1999; D. Sassoon, *La sinistra, l'Europa, il Pci*, in Gualtieri, *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 223-249.

con la ricerca di una convergenza strategica¹³. Solo negli ultimi anni sono stati pubblicati lavori sull'azione del partito verso il mondo extraeuropeo, nel quadro del legame sempre più stretto tra storia contemporanea e storia delle relazioni internazionali.

Gli studi di Riccardi sulla politica mediorientale del Pci, segnatamente sul «problema Israele»¹⁴, di Borruso sulla decolonizzazione africana¹⁵, di Pappagallo sulla rivoluzione cubana¹⁶, sembrano prefigurare il superamento della prospettiva eurocentrica che ha dominato a lungo la cultura marxista. Accanto ad essi vale la pena di ricordare le memorie di alcuni esponenti della nutrita minoranza comunista italiana in Africa nell'*entre-deux-guerres* e di autorevoli dirigenti degli anni di Togliatti e Berlinguer¹⁷, che contribuiscono a lumeggiare l'internazionalismo del Pci nell'arco del secolo appena concluso.

Si tratta di studi e testimonianze significativi ma che costituiscono solo un primo stadio di una ricerca ancora in gran parte incompiuta sulla politica del Partito comunista italiano verso il Terzo Mondo, che si intreccia inevitabilmente con la decolonizzazione, con i movimenti di liberazione dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, con il neutralismo di Nehru e con l'afro-asiatismo, che ebbe la sua consacrazione ufficiale a Bandung e che poi diede vita al non allineamento.

A spiegare tale dato contribuisce senza dubbio la complessità del Terzo Mondo, sul quale esiste una ricca letteratura occidentale, sviluppatasi nei paesi che, in diversa forma, sono stati protagonisti del colonialismo e negli Stati Uniti, eredi della dominazione mondiale europea dopo il 1945, e una non meno vasta produzione scientifica di quelli che, all'opposto, l'hanno subita a partire dalla seconda metà del XIX secolo e soprattutto dopo il Congresso di Berlino del 1884. Nella storiografia italiana non vi è sinora alcun lavoro che affronti il tema del movimento dei non allineati come tale, anche alla luce della prospettiva eurocentrica anco-

¹³ M. Galeazzi, *Appunti sulle relazioni tra i comunisti italiani, francesi e jugoslavi (1948-1964)*, in F. Romero, A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione*, vol. II, *Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma 2006, pp. 157-183.

¹⁴ L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e Pci di fronte allo stato ebraico (1948-1973)*, Guerini, Roma 2006.

¹⁵ P. Borruso, *Il Pci e l'indipendenza africana. Apogeo e crisi di un'utopia socialista*, Le Monnier, Firenze 2009.

¹⁶ O. Pappagallo, *Il Pci e la rivoluzione cubana. La «via latino-americana al socialismo» tra Mosca e Pechino 1959-1965*, Carocci, Roma 2009.

¹⁷ C. Galluzzi, *La svolta. Gli anni cruciali del Partito comunista italiano*, Sperling & Kupfer, Milano 1983; A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, Edizioni l'Unità, Roma 1994; Id., *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma 1996; R. Mieli, *Deserto rosso. Un decennio da comunista*, il Mulino, Bologna 1996; M. Caprara, *Quando le Botteghe erano oscure*, Il Saggiatore, Milano 1996; G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema*, Laterza, Roma-Bari 1996; Id., *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006; Id., *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*, Carocci, Roma 2007; G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari 2005; N. Gallico Spano, *Mabruk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*, AM&D, Cagliari 2005; M. Valenzi, *Confesso che mi sono divertito*, Tullio Pironti editore, Napoli 2007.

ra dominante, che confina in ambito accademico l'indagine sui paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina¹⁸.

In questa sede si intende analizzare il rapporto tra Pci e non allineati in una prospettiva storica che tenga conto delle profonde trasformazioni del mondo contemporaneo.

Cosa resta oggi di quelle due esperienze? Il Partito comunista italiano è, in un certo senso, sopravvissuto a se stesso, come ha dimostrato la drammatica vicenda del suo scioglimento, che ha determinato un estenuante dibattito tra i suoi eredi ed epigoni, restii a porsi domande «non irricevibili»¹⁹, anzi essenziali per indagarne il lungo itinerario.

Le passioni, le idealità e le categorie che avevano animato, negli anni Sessanta e Settanta, l'internazionalismo dei comunisti italiani nei confronti dei movimenti di liberazione del Terzo Mondo e degli stati sorti sulle ceneri del colonialismo sembrano appartenere a un'epoca assai più lontana dei venti anni trascorsi dal 1989, non solo per il venir meno della partecipazione politica che ispirò la lotta in favore dell'indipendenza dell'Algeria e del Vietnam e le battaglie pacifiste della seconda metà del secolo scorso, ma soprattutto per le vertiginose trasformazioni scientifiche, culturali, sociali ed economiche prodotte dalla globalizzazione, che hanno azzerato ideologie, stati, sistemi politici.

Analogamente, il movimento dei non allineati ha cessato di svolgere un ruolo effettivo nelle relazioni internazionali almeno dalla fine degli anni Settanta, con la Conferenza di L'Avana del 1979, che ribadì l'adesione al campo sovietico, propugnata da Castro malgrado il richiamo di Tito ai principi ispiratori di Bandung e Belgrado, con l'invasione sovietica dell'Afghanistan, con le guerre tra Cina e Vietnam e tra Iran e Iraq, che ne sancirono il definitivo tramonto. In realtà, già da tempo il non allineamento era attraversato da profonde contraddizioni sia all'interno dei diversi paesi sia per i conflitti politici e militari che li contrapposero anche negli anni di maggior prestigio mondiale, dopo la fase alta della Conferenza istitutiva del 1961 e del vertice di Algeri del 1973 che ne segnò l'apogeo. Il riarmo nucleare di alcuni stati era inoltre in netta contraddizione con il pacifismo dei padri fondatori. Formalmente, il movimento dei non allineati esiste ancora, come sembrano confermare l'incontro del Cairo del 2009 e l'intenzione di dar vita nel 2011 a una Conferenza non solo rievocativa del cinquantesimo anniversario dell'assise di Belgrado. Ma se nei decenni precedenti i paesi extraeuropei vissero la distensione e la guerra fredda come un'insidia al loro ruolo e alle loro aspirazioni di progresso e di modernizzazione, la fine del mondo bipolare ne ha acuito la marginalità e la dipendenza dai centri dell'economia mondiale. Sono a tale proposito condivisibili i timori di Kapuściński sul venir meno di un effettivo inte-

¹⁸ Si rinvia a tale proposito alla Bibliografia in appendice al presente lavoro.

¹⁹ R. Rossanda, *I comunisti e l'Urss*, in Id. *et al.*, *Sul libro nero del comunismo. Una discussione nella sinistra*, Manifestolibri, Roma 1998, p. 16.

resse del mondo capitalistico nei confronti dei paesi arretrati²⁰, così come l'analisi drammatica di Edward Said secondo il quale «il movimento dei Paesi non allineati e i leader carismatici che avevano affrontato la decolonizzazione e l'indipendenza sono spariti, mentre è riemerso un allarmante schema di conflitti etnici e di guerre locali, non più confinati al Sud del mondo (come testimonia il tragico caso della Bosnia)»²¹.

Se dell'età d'oro degli anni Sessanta e Settanta evocata da Hobsbawm²² non vi è più traccia, in un'epoca dominata non dalle “magnifiche sorti e progressive” auspicate, più o meno illusoriamente, dopo la svolta del 1989, ma dalle paure, dall'insicurezza, dai particolarismi e manicheismi affiorati soprattutto all'indomani dell'11 settembre 2001, appare tuttavia discutibile leggere quelle esperienze solo alla luce dei loro esiti e della loro definitiva sconfitta. Esse vanno collocate nel loro contesto, sfuggendo ai limiti di una interpretazione *ex post* che non metta adeguatamente in luce la temperie ideale e culturale del tempo, le mentalità collettive e le componenti psicologiche operanti sia nella società sia all'interno delle classi dirigenti. È oggi possibile cogliere l'eredità dei temi che allora dominavano il dibattito di politica internazionale e che restano attuali e drammatici. Nota acutamente Varsori: «Le vicende degli anni '70 appaiono legate a molti dei fenomeni e dei processi che hanno coinvolto l'Europa negli ultimi anni più di quanto non si possa ritenere a prima vista facendo sì che tale decennio assuma un valore particolare nella storia europea del Novecento»²³.

Se tale giudizio è del tutto condivisibile per quanto attiene alla costruzione europea, esso sembra applicabile anche alla politica del Pci verso il Sud del mondo e segnatamente verso i paesi non allineati, che può essere posta a pieno titolo alle origini del presente. In essa convivevano lo slancio internazionalista, ancora permeato della cultura staliniana ma proteso a dare risposte convincenti alle sfide del mondo interdependente, e l'azione diplomatica, che ebbe un impatto rilevante nell'intreccio tra Est-Ovest e Nord-Sud e sembra smentire l'opinione di Spagnolo sulla marginalità del contributo del Partito comunista italiano all'elaborazione della politica estera italiana²⁴.

Sebbene i due momenti (internazionalismo e diplomazia) determinassero una oggettiva ambiguità nell'azione del Pci, oscillante tra l'ambizione di svolgere un ruolo protagonista nella politica internazionale e il timore di trovarsi in mezzo al guado, scontando un pericoloso isolamento, nondimeno sembra di poter affermare che esso assunse una crescente consapevolezza del proprio ruolo istituziona-

²⁰ R. Kapuściński, *Nel turbine della storia. Riflessioni sul XXI secolo*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 31.

²¹ E. W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 344.

²² E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1995.

²³ A. Varsori (a cura di), *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 21. Si veda P. Chassaingne, *Les années 1970. Fin d'un monde et origine de notre modernité*, Armand Colin, Paris 2008.

²⁴ C. Spagnolo, *Prefazione*, in Pappagallo, *Il Pci e la rivoluzione cubana*, cit., p. 15.

le, alla ricerca di una convergenza con le forze di governo di fronte alle sfide poste dalla crisi del bipolarismo e soprattutto al rapporto tra Nord e Sud. L'azione di Fanfani e Moro e il clima nuovo inaugurato dal papato giovanneo sollecitarono un contributo non effimero dei comunisti italiani nel determinare gli indirizzi della politica estera italiana.

La sostituzione della categoria di umanità al concetto di classe, l'intuizione di un progresso fondato sull'interdipendenza e non sulla spoliazione sistematica delle società arretrate, l'auspicio di un governo mondiale fondato sulla consapevolezza di un destino comune, il rifiuto del riarmo nucleare, il nesso inscindibile tra pace e sviluppo, il richiamo a una diversa qualità della vita, non ispirata dalla «fosforescenza dei consumi di massa»²⁵ ma da un'autentica solidarietà, l'enfasi posta sui problemi ambientali, sono temi che indicavano un grande sforzo di elaborazione volto a superare l'eredità cominternista e a rinnovare profondamente la cultura del Pci. In tal senso, non fu episodico il rapporto con le personalità più autorevoli della socialdemocrazia europea, da Brandt a Palme, da Kreisky a Mitterrand, ed ebbe valore strategico il dialogo tra Togliatti e Berlinguer, da un lato, e il presidente jugoslavo Tito, dall'altro.

Questo lavoro prende le mosse da una precedente ricerca comparativa su Togliatti e Tito²⁶ e intende approfondire i temi sui quali il Pci venne elaborando una visione più avanzata dei problemi del mondo contemporaneo, facendo proprie molte delle analisi originali del principale esponente del non allineamento. La prospettiva dei comunisti italiani era tuttavia rivolta soprattutto all'Europa occidentale, il cui movimento operaio avrebbe dovuto svolgere una funzione egemonica nei confronti delle aspirazioni di libertà e di emancipazione dei popoli del Sud del mondo.

Tale chiave interpretativa si è andata precisando attraverso il lavoro svolto presso numerosi archivi, italiani e stranieri, in primo luogo, l'Archivio del Partito comunista italiano presso la Fondazione Istituto Gramsci. I verbali della Direzione e del Comitato centrale, assieme a quelli della Sezione esteri e ai fondi personali dei massimi dirigenti, costituiscono un patrimonio indispensabile per ricostruire e, in parte, riscrivere la politica internazionale del Pci e la stessa politica estera italiana del dopoguerra. Lo spoglio sistematico della stampa di partito, da "l'Unità" a "Rinascita" a "Vie Nuove", ha permesso di rilevare la perdurante doppia lealtà, con il prevalere di parole d'ordine che rafforzassero l'internazionalismo filosovietico della base comunista rispetto alle posizioni articolate che affioravano nel vertice del Pci, smentendo la tradizionale tesi del monolitismo dominante al suo interno.

²⁵ P. Togliatti; *Per l'unità del movimento operaio e comunista internazionale (Rapporto al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Pci, 21-23 aprile 1964)*, in Id., *Opere*, vol. 6, 1956-1964, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 794.

²⁶ Mi permetto di rinviare al mio lavoro *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005.